IL DRAMMA DI UNA REGIONE CON 250 MILA EMIGRATI IN DIECI ANNI

TORNARE IN ABRUZZO: COLLOQUI CON CHI ARRIVA PER LE FESTE

Discussioni e scambio di esperienze con i lavoratori giunti in vacanza nei paesi della valle Vibrata dalla Svizzera, dalla Francia e dalla Germania

Dal nostro inviato

VALLE VIBRATA, 1

E' da qualche giorno in occasione delle feste che la statale Adriatica sembra ritornata ai mesi estivi: con le auto targate Svizzera, Germania, Lussemburgo (solo che, di estate, sono i turisti stranieri). In questi giorni (senza contare quelli che rientrano con i treni) sono le auto degli emigrati: una lunga carovana di auto stipate di valigie e persone. Una prima fila, dalla statale Adriatica dirotta verso l'entroterra marchigiano, poi, un grosso contingente si ferma in Abruzzo; le altre proseguono verso il Molise e le Puglie.

In Abruzzo, in dieci anni, si sono avuti almeno 250 mila emigrati. E l'emorragia continua. L'anno scorso, dal gennaio al settembre — secondo statistiche ufficiali — altri 5 mila e 500 lavoratori hanno abbandonato i loro paesi. Intanto, numericamente, la popolazione abruzzese continua a scendere. Da, '64 al '69 si sono perduti oltre 13 mila posti di lavoro (la cifra reale è assai più elevata, tenendo conto della «mascheratura», dalla crescita elefantiaca, delle attività terziarie). Insomma, una situazione drammatica. La gente fugge. Ma fugge non solo dalle zone più impervie dell'entroterra, ad esempio dalle pendici del Gran Sasso o della Majella, ove — a parte la disgregazione delle attività montanare — esistono condizioni di vita incivili (paesi isolati, mancanza di servizi, case cadenti, ecc.). Gli abruzzesi emigrano pure dalle zone collinari a ridosso della costa. E' la piaga del fenomeno migratorio che dilaga. Siamo nella Valle Vibrata: una valle fertile, con paesi che hanno una loro antica, civile tradizione, una loro sperimentata organizzazione associativa, un tessuto umano saldo e maturo. E ci sono le infrastrutture ed anche un certo numero di piccole industrie (abbigliamento, maglifici, mobilifici, ecc.).

Tanti giovani senza lavoro

Perchè allora, l'esodo anche dalla Valle Vibrata? Ecco alcune cifre indicative: a San Omero su 5 mila abitanti, almeno 800 sono emigrati; a Centroguerra, oltre 500 su 4 mila abitanti; nella stessa Nereto, il centro cardine della Vallata, gli emigrati sono centinaia.

Qualche giorno addietro, a Nereto è stato tenuto il solito mercato settimanale, che sotto le feste natalizie, diventa un mercato straordinario: il mercato «degli emigrati»; vengono qui, con le loro famiglie, per gli acquisti di generi che all'estero costano di più. Nella grande maggioranza, sono giovani, anche se molti si sono già formata una famiglia. In gran parte lavorano in Svizzera.

Perchè sono fuggiti dalla Valle Vibrata gli abruzzesi? Abbiamo avuto incontri e colloqui nei bar, nelle piazze, persino una riunione — improvvisata in poche ore — in casa di un nostro compagno. C'è una analogia di fondo, in tutte le risposte ricevute.

Ci dice Aldo Di Pietro (28 anni), ed è la stessa storia del fratello pure emigrato: «*Si frequentano le scuole professionali per la specializzazione in un lavoro; oppure si fanno anni ed anni di apprendistato. Io, ad esempio, ho scelto il mestiere del tornitore. Poi si cerca lavoro in fabbrica. Difficile trovarlo. E se lo si trova, si deve subire il sottosalario (70 mila lire il mese). Oltre tutto, nelle piccole imprese accade che dei giorni si lavora e degli altri no. Non ci si può costruire una vita in queste condizioni. Allora si parte, si va all'estero*».

Tancredo Cardinali, ha 26 anni e lavora all'estero da quattro anni. E' sposato. Si è portato dietro anche la moglie, la quale ha trovato pure un lavoro. Come Cardinali, tanti altri — quando riescono a superare gli ostacoli ben noti delle convenzioni con i paesi esteri — vivono con la moglie. E' una necessità. Ce lo spiegano: oltre che a motivi affettivi ben comprensibili, ci sono quelli economici (lavorare in due, non dividere le spese fra la casa in Italia e quella all'estero, ecc.). Tancredo Cardinali è figlio di contadini. Ha lavorato la terra da ragazzo. Poi è entrato in una piccola fabbrica. La paga era di 50 mila lire il mese: «*Che cosa dovevo fare?*» ci chiede.

«La fine di mio padre, no!»

La stessa vicenda di Giuseppe Angelini, pure sposato con un bambino. Aveva appreso un mestiere, ma non aveva prospettive nella Valle Vibrata se non quella del sottoccupato. E' stato in Germania. Ora si trova in Svizzera con tutta la famiglia, e fa il carpentiere.

Potremmo continuare col dire di Silvano Giovannini con cui abbiamo parlato; ma dovremmo ripeterci. I motivi della fuga all'estero sono sempre gli stessi: la insicurezza del posto di lavoro, il sottosalario, la rendita parassitaria nelle campagne.

Un altro giovane emigrato ci ha detto: «*Non voglio fare la fine di mio padre. Si è sfiancato sulla terra per tutta la vita, ed ora non ha nemmeno i soldi per comprarsi il giornale*».

Non che la Svizzera, la Germania o la Francia siano il paese di Bengodi. Tutt'altro. Si lavora duro, anche là si fanno sacrifici. Sono tutti d'accordo a dircelo. E qui vengono fuori i casi degli «stagionali» in Svizzera, cioè di quelli (e sono la grande maggioranza degli emigrati) che non hanno un contratto annuale. Ogni anno, proprio sotto le feste natalizie, sono costretti per una incredibile legge, a rientrare obbligatoriamente, per alcune settimane, in Italia. Ma non è solo questo: gli «stagionali» non possono usufruire dei servizi sociali, delle scuole, della previdenza, ecc.

Vengono fuori i temi delle baracche, dello sfruttamento negli affitti (i padroni delle fabbriche, possessori di abitazioni, quadruplicano gli affitti); ma sono temi già ampiamente trattati nei convegni degli emigrati.

Dalla Valle Vibrata se ne vanno anche i diplomati: l'istituto commerciale di Nereto, sforna ogni anno 50-60 ragionieri. Molti di essi vanno all'estero e fanno gli operai.

Quest'anno gli emigrati abruzzesi sono rientrati mentre nelle poche fabbriche della regione gli operai lottano (come alla Monti) per la difesa del posto di lavoro.

Nella Valle Vibrata tanti giovani emigrati sono simpatizzanti o iscritti al nostro partito. Sono questi i giorni della distribuzione delle tessere del PCI. Da tempo ormai anche all'estero i comunisti — ce lo fanno rilevare anche qui — si sono organizzati e contribuiscono con tutto il loro impegno nelle associazioni sorte a tutele degli emigrati. C'è qualcuno, tuttavia, che non emigra per lottare in Italia. Ad esempio, i fratelli di Aldo Di Pietro. «*Noi vogliamo stare qui. Lavorare qui. Lottare in Italia per conquistarci giustizia*»: ci hanno fatto sentire l'orgoglio di essere comunisti come loro.

«Beneficenza» governativa

C'è poi il capitolo delle responsabilità. Ci sono centinaia di migliaia di emigrati in Abruzzo. I governi finora sono intervenuti (Cassa del Mezzogiorno ed altro) per «assistere» con miliardi di lire le iniziative dei padroni. Numerosi Comuni si sono dissanguati per «regalare» infrastrutture, servizi, terreni, ecc. Adesso la Monti è presidiata dagli operai Giulianova è scesa in sciopero generale per difendere le sue poche risorse occupazionali, si lotta in altre fabbriche del Teatino. L'onerosa e cieca politica della «beneficenza» governativa ai padroni ha fatto fallimento.

Esistono anche gravi responsabilità da parte delle locali camarille campanilistiche democristiane. In Abruzzo, prima della formazione delle Regioni, non ha potuto funzionare — appunto per le divisioni municipalistiche e clientelari — nemmeno il CRPE che avrebbe potuto dare alla regione una prima bozza di schema di sviluppo organico. E' per la formazione di questo schema (contrattazione con le Partecipazioni Statali, un tipo di industrializzazione diffusa legata anche alle risorse agricole, la convocazione di una conferenza agraria regionale per dare il via ai piani di trasformazione, ecc.) che il gruppo comunista ora si batte nell'assemblea regionale.

Gli abruzzesi — alcuni ce lo hanno detto con accento commosso — vogliono rientrare per sempre nella loro regione, nei loro paesi, nelle loro case. Allora bisogna subito cambiare rotta nella politica nazionale e regionale.

Vogliamo concludere con un solo significativo esempio. Nella Valle Vibrata molti mezzadri sono stati cacciati dalla terra per la costituzione di aziende capitalistiche. Anche in agricoltura i soldi dei piani verdi sono andati ai padroni. Qui un gruppo di contadini da tempo ha formato una cooperativa per la conduzione della terra. Ma per la cooperativa niente soldi, niente sostegni. Vogliamo dire che se il movimento contadino (adesso si sabota anche il passaggio dalla mezzadria all'affitto) fosse stato incoraggiato nelle sue iniziative, ora giovani come Tancredo Cardinali e tanti altri come lui non avrebbero abbandonato il mestiere del padre, non sarebbero fuggiti all'estero.

Walter Montanari

Una recente manifestazione di disoccupati per il lavoro, contro la emigrazione

LA PRIMA MATTINA DELL'ANNO ALLA STAZIONE ROMA-TIBURTINA

Ripartono i treni degli emigrati con il loro bagaglio di disperazione

Undici giorni di vacanza di cui quattro passati in viaggio - «Sono state le feste della tristezza» - La letterina di Natale della piccola Antonella - A Venosa, quando fu ucciso il bracciante Rocco Girasole - Il «dolore non fa statistica per noi» - Un saluto al Partito comunista e all'Unità

«*Sì, torno in Germania. Attacco a lavorare lunedì ed entro in fabbrica col primo turno del mattino, alle 6. Mi hanno dato undici giorni di vacanza, per le feste, e quattro li passo sul treno. Non sono neppure tra i più sfortunati*». Chi mi parla è Lorenzo Meddi, 44 anni, fresatore nelle officine Bruk di Stoccarda che producono motori elettrici e motori Diesel Marini. Ha passato il Natale a casa (Vicovaro, un paese sopra a Tivoli) con la moglie, i due figli piccoli e la vecchia madre: adesso aspetta il diretto delle 10,30 per Milano-Zurigo-Karlsruhe-Hannover. Quel treno viene dal sud, da Palermo e Reggio Calabria, qui alla stazione Tiburtina farà una sosta di dodici minuti, porta quasi soltanto emigrati che tornano al lavoro.

Fa freddo e il cielo è coperto, i marciapiedi e gli androni della Tiburtina sono deserti in questa mattina di Capodanno. Solo una quarantina di emigrati — nella sala d'attesa e al bar della stazione, dinanzi a un bicchiere di vino o a una tazza di caffè — attendono il diretto delle 10,30. Vengono dai paesi laziali attorno a Roma, alcuni da Frosinone e Avezzano. Lorenzo Meddi mi presenta un suo amico, Antonio Consolo, che fa il manovale in un cantiere edile a Kassel e che mi dice subito: «*Io non verrei mai a casa, per queste feste. Ho tre bambini che non vedo mai, e quando me ne stacco è una grande tristezza. Guarda, guarda, è una tristezza anche per loro, ormai capiscono tutto*». Tira fuori dalla tasca del cappotto una letterina di Natale, firmata Antonella (*«E' la mia più grande, ha 10 anni»* spiega l'emigrante). La bambina, alla fine della lettera che aveva infilato sotto il piatto del babbo la sera della vigilia di Natale, scrive: «Eppure, caro papà, anche quest'anno la nostra è una festa di dolore perchè io, Franco e Peppinello (*sono gli altri figli, 7 e 5 anni*, dice Consolo) sappiamo che tu te ne andrai ancora via, lontano, e ci lascerai soli senza il tuo affetto. Noi speriamo sempre che una volta questa lontananza finisca e che tu, caro papà, vieni a casa e non riparti più per la Germania». Antonio Consolo ha gli occhi lucidi dall'emozione, ripiega il foglietto e se lo infila in tasca. «*Lo sai a me cosa è successo?* — mi dice Lorenzo Meddi — *La mattina di Natale sono uscito a spasso col figlio più grande, Luca, ha sei anni e mezzo. Lo tenevo per mano e camminavamo in piazza quando si è avvicinato un altro bambino, un amichetto di Luca, e gli ha chiesto: chi è questo signore che sta con te?*».

Ora, fuori, ha preso a piovere. La stazione Tiburtina appare avvolta in un trasparente velo d'acqua, la fitta rete dei binari scintilla lucida sotto la pioggia. Antonio Consolo mi parla del suo paese, Mandela, spopolato dall'emigrazione «*come se stesse in Calabria, non a pochi chilometri da Roma*», i campi abbandonati, gli uomini a lavorare lontano.

Il diretto «412» arriva in orario sul binario uno. La pensilina si anima di rumori e di voci, i viaggiatori scendono a riempire bottiglie alle fontanelle, a comperare sigarette e panini. Tutti emigranti, su questo treno, tutti parlano siciliano, calabrese o lucano. «*Io vengo da Lagopesole, in provincia di Potenza, trecento abitanti e duemilasei cento emigrati* — dice Giovanni Cordonaro, 29 anni, operaio in una fabbrica di Colonia — *A casa ho soltanto mio padre, è molto vecchio. Non sono sposato. Ogni volta che torno mi dico: magari è l'ultima volta che lo vedo*».

«*Ah, tu sei dell'Unità? Bene, io sono un compagno, mi chiamo Domenico Salati. Vengo da Venosa, che è il mio paese, e vado a Francoforte. Faccio il carpentiere. Sono emigrato nel febbraio del 1956, un mese prima avevamo fatto una manifestazione tutti noi disoccupati e contadini poveri di Venosa. Dicevamo: dateci lavoro qui, non vogliamo emigrare. E ci siamo messi a costruire una strada, uno sciopero alla rovescia, comprendi? Alle otto di mattina è venuta la Celere, ha cominciato a sparare ed ha ammazzato Rocco Girasole, te lo ricordi? Rocco lo conoscevo da ragazzino, aveva venti anni quando l'hanno ammazzato su quella strada che volevamo costruire. Adesso avrebbe la mia stessa età, 35 anni precisi, e magari sarebbe qui su questo treno*».

Domenico Salati si accende una sigaretta. E' sceso dal treno per sgranchirsi le gambe, mi parla tenendomi sottobraccio, a Colonia è membro della Commissione interna della sua fabbrica. «*A Venosa ho lasciato moglie e tre bambini, non voglio trasferirli a nord, come fanno tanti di noi per avere la famiglia più vicina. Io a Venosa ci voglio tornare, è la mia terra. Certo, questa lontananza dai propri cari spezza il cuore, non vorrei fare il sentimentale ma questa è una delle cose peggiori per un emigrato, devi dirlo, devi scriverlo*».

Il diretto «412» ha finito la sua sosta, giunge acuto il fischio della motrice. Affacciati ai finestrini gli emigrati salutano. Mi saluta Domenico Salati (*«Auguri all'Unità! Auguri al Partito comunista!»* grida dal finestrino), mi fanno un cenno d'addio Meddi e Consolo. Il treno si muove, acquista velocità e scompare. Un migliaio di italiani emigrati — piccola parte delle centinaia di migliaia di nostri connazionali all'estero — tornano su quei vagoni a Colonia, Kassel, Francoforte, Stoccarda, Amburgo, Darmstadt, Norimberga. Altri convogli, fino al sei gennaio, transiteranno allo scalo Tiburtina gremiti di emigrati che hanno trascorso a casa i giorni delle feste di fine d'anno. E ogni volta si ripeterà il dramma di un doloroso distacco dalla propria famiglia, dal proprio Paese. Come dice Domenico Salati, contadino cacciato dalla sua terra dai mitra della Celere una mattina di quindici anni fa, «*il dolore non fa statistica ma noi lo sentiamo lo stesso*».

Sotto la pensilina deserta del binario uno della Tiburtina, una grande reclame azzurra attende il prossimo treno degli emigrati: vi è scritto, a grandi lettere, «Natale negli occhi, Motta nel cuore».

Cesare De Simone

L'annuncio della polizia tedesca

Sono loro i rapitori del miliardario

L'accusa è di aver sequestrato l'industriale Albrecht — Un riscatto di 1200 milioni — L'arresto dell'avvocato Ollenburg e di un pregiudicato

L'avvocato Ollenburg scende in mezzo ai poliziotti dall'aereo che lo ha riportato in patria dal Messico

ESSEN, 1

La polizia tedesca ha ufficialmente incriminato l'avvocato Heinz Joachim Ollenburg e il pregiudicato trentanovenne Paul Kron del rapimento del re dei supermercati Theo Albrecht, liberato dietro versamento di 1200 milioni di lire.

I due accusati sono stati arrestati: Kron ad Essen, dove ha confessato di aver rapito l'industriale, l'avvocato Ollenburg a Città del Messico dove era giunto mercoledì con un aereo charter carico di turisti.

Ollenburg ha negato ogni addebito. Ha affermato di aver conosciuto Kron soltanto in occasione di un processo nel quale lo difese, e di voler tornare al più presto ad Essen per chiarire tutta la situazione. Agli agenti messicani che accompagnati da funzionari dell'Interpol si sono recati nel suo albergo del centro di Citta del Messico per arrestarlo, ha chiesto quale fosse il motivo del provvedimento.

Saputolo si è detto innocente e completamente estraneo al fatto. Indosso non aveva una somma ingente, non più di quanto possa portarsi dietro un normale turista.

Dei sette milioni di marchi del sensazionale bottino, la polizia tedesca ne ha recuperati finora soltanto diecimila.

La polizia di Essen, che ha completamente scagionato le altre due persone arrestate il 19 dicembre, ritiene che Ollenburg e Kron abbiano agito da soli. Kron uscì dal carcere nel 1968 dopo aver scontato una condanna a cinque anni e mezzo per furto.

Ollenburg si è imbarcato sul «charter» in partenza da Francoforte per Città del Messico, con penultima tappa ad Acapulco, poche ore prima che la polizia giungesse nel suo appartamento-studio di Duesseldorf.

Ollenburg aveva portato con sè una bionda di diciannove anni di nome Angela Poeck che non è stata arrestata. L'avvocato aveva dato il suo vero nome sia alla compagnia aerea che in albergo. Ollenburg è rientrato in Germania ieri mattina. All'aeroporto di Essen è stato preso in consegna da otto poliziotti che lo hanno trasferito in carcere. Domani egli comparirà dinanzi al magistrato.

A Torino 25.768 comunisti con la tessera del '71

La Federazione di Torino ha finora tesserato per il 1972 25.768 compagni (82,6% dello scorso anno). Gli iscritti fino al 30 dicembre sono 2407 in più rispetto a quelli nella stessa data dell'anno scorso. La zona Mirafiori Santa Rita (che comprende anche la sezione FIAT Mirafiori) ha già raggiunto il numero degli iscritti del '71.

2497 lavoratori sono entrati per la prima volta nel Partito.

Finora per tessere e bollini sono stati versati 29 milioni e 568.310 lire (16 milioni 724.750 dalle sezioni di Torino e 12 milioni 843.560 dalle sezioni della provincia).

Gli 80 anni del compagno Domenico Cuffaro

Il compagno Domenico Cuffaro, da Trieste, ha compiuto 80 anni. Il segretario generale del Partito gli ha inviato il seguente telegramma:

«In occasione del tuo 80° compleanno ti invio saluti e auguri calorosi a nome del Partito e miei personali. A nome di tutti i compagni ti esprimo il grato riconoscimento per la tua lunga milizia rivoluzionaria iniziata nella coraggiosa lotta contro la prima guerra imperialista e proseguita con tenacia alla testa della classe operaia contro fascismo e contro oppressori lavoratori siciliani. Indichiamo alle nuove leve dei comunisti l'esempio luminoso della tua vita di combattente per la causa della libertà e del socialismo. Fraternamente Luigi Longo».

Domenico Cuffaro è nato a Cinciana (Agrigento) il 1° gennaio 1892.

Durante la prima guerra mondiale per la sua propaganda antimilitarista tra i soldati viene arrestato con altri 24 compagni, processato nel 1917 dal Tribunale di guerra di Pradamano e condannato a 7 anni di reclusione. Liberato per amnistia nel 1919, organizza la sezione socialista al suo paese nativo e nel dicembre dello stesso anno è alla testa dell'occupazione delle miniere.

Nel 1920, per sfuggire alle minacce della mafia, si trasferisce prima a Palermo ed in seguito a Torino dove partecipa all'occupazione delle fabbriche.

Nel 1921 aderisce al PCI e rientra ad Agrigento dove dirige la Camera del Lavoro provinciale.

Nel 1923, per sfuggire allo arresto, si dà alla latitanza per 10 mesi. Dal 1924 dirige la Federazione del partito di Agrigento.

In seguito alle leggi eccezionali perde i contatti con il partito che riprende nel '42, quando si dedica alla organizzazione di gruppi di compagni.

Nel 1943 a Sambuca organizza il Comitato di Liberazione, nel 1944 dirige la Camera del Lavoro provinciale.

Dal 1947 al '53, in qualità di deputato regionale, svolge una intensa attività in difesa delle condizioni di vita e per la pensione ai vecchi lavoratori e contadini.

Lettere all'Unità

Non si tornerà indietro

Cara Unità,

il Consiglio di fabbrica della Sud Presse Mirafiori, esaminata la elezione del Presidente della Repubblica, riteneva che nel modo in cui è stato eletto si è voluto isolare i rappresentanti della classe operaia.

Questo dimostra che si è cercato di trovare una nuova strada eversiva, una strada di centro-destra.

Noi del Consiglio di fabbrica diciamo che il ricercare oggi la forza nel centro-destra, dimostra che la DC e i suoi soci non hanno capito niente. I lavoratori sono disposti a tutto, a tutto perchè il Paese e le istituzioni democratiche nate dalla volontà popolare e parlamentare, non tornino più indietro.

Il Consiglio di fabbrica nella sua unità manda un plauso a tutta la sinistra parlamentare per la compattezza e coerenza dimostrate.

Il Consiglio di fabbrica si augura e spera che anche in avvenire, e per decisioni importanti, tutta la sinistra parlamentare agisca unita.

IL CONSIGLIO DI FABBRICA DELLA SUD PRESSE MIRAFIORI
(Seguono numerose firme)
(Torino)

Graditi i servizi sulla pallavolo

Caro direttore,

siamo un gruppo di giovani e di ragazze di un collettivo sportivo — avviamento agli sport, atletica, pallavolo, pallacanestro, pallamano, campestre — e ti scriviamo per esprimere la nostra soddisfazione per aver finalmente visto e letto dei servizi dedicati alla pallavolo oltre che ad altri sports. Questa disciplina sportiva è assai diffusa e popolare ed è una delle poche svolte anche a livello scolastico (dalle medie in su anche se non sufficientemente). In Emilia-Romagna, Toscana è assai popolare ed in questi ultimi anni si è diffusa in tutte le regioni anche grazie — anzi soprattutto grazie — all'UISP. Perciò è con viva soddisfazione che abbiamo salutato i servizi che appaiono tutti i lunedì. Sono completi anche nei risultati.

Diremmo che molti giornali (il «Resto del Carlino» ad esempio e a volte anche «Stadio») non sono altrettanto informati sui risultati e sulle classifiche. Questo per incitarvi ad insistere anche con gli sport cosiddetti poveri (pallavolo, atletica, cross ecc. che «l'Unità» tratta già bene) poichè anche questo è un modo per far leggere e diffondere il nostro giornale.

Tanti saluti e auguri per un giornale sempre più vario e bello in tutte le sue pagine.

LUIGI GOLDONI
e i suoi amici e compagni
(Bologna)

Non è della TV il «verboten» sul lavoro dei ferrovieri in galleria

Caro direttore,

mi riferisco alla lettera delle Segreterie Nazionali SFI-SAUFI-SIUF pubblicata su «l'Unità» del 21 dicembre (pag. 6) sotto il titolo «Censura TV» sul lavoro dei ferrovieri.

Al riguardo debbo precisare che alla realizzazione del servizio televisivo sulle condizioni di lavoro negli ambienti ferroviari questo Ufficio Stampa e gli organi competenti delle Ferrovie dello Stato — per esplicito desiderio del ministro dei Trasporti compagno Viglianesi — hanno prestato la massima collaborazione fino al punto di fornire ai responsabili della trasmissione una dettagliata ed obiettiva documentazione sulle carenze più macroscopiche del settore e sulle dimensioni del problema che sono davvero grosse.

Non solo non si sono esercitate interferenze o pressioni di alcun genere per presentare una situazione diversa da quella reale ma si sono espressamente indicati affinchè la troupe televisiva li visitasse gli impianti più fatiscenti, le officine più vetuste, i servizi accessori più inadeguati, proprio perchè fosse dato il giusto rilievo a questi aspetti delle rivendicazioni dei ferrovieri. Rivendicazioni di cui lo stesso ministro dei Trasporti — come ha fatto anche nell'intervista che conclude la trasmissione — ha sempre riconosciuto la legittimità.

E non solo a parole: nei venti mesi in cui ha avuto la responsabilità del dicastero dei Trasporti e nei ristretti limiti del bilancio, il ministro Viglianesi ha destinato oltre 5 miliardi al miglioramento degli ambienti di lavoro ai quali se ne possono aggiungere altri dieci per la costruzione e l'acquisto di case per i ferrovieri. Spesa questa che rappresenta il massimo sforzo consentito dalle risorse a disposizione e forse qualcosa di più, certamente molto di più di quanto non si fosse speso negli anni precedenti.

Ciò premesso, e preso atto del giudizio positivo espresso dai sindacati su quel servizio televisivo, per quanto riguarda la soppressione delle scene girate in galleria (ed esattamente nella «stazione di precedenza» sotto la grande galleria dell'Appennino) debbo precisare che le riprese relative furono effettuate dalla TV senza la prescritta autorizzazione preventiva della autorità militare e senza preavvisarci.

Le norme vigenti in materia sono molto rigorose (anche se possono in alcuni casi apparire superate) e fanno espresso divieto di filmare o fotografare taluni impianti ferroviari — tra cui quello citato — ritenuti di interesse fondamentale per la sicurezza nazionale.

Nè sarebbe stato possibile ottenere una autorizzazione «a posteriori» facendo visionare le riprese ai competenti organi del ministero della Difesa perchè il servizio doveva andare in onda la sera stessa.

Mio malgrado, perciò, sono dovuto intervenire personalmente, anche per evitare come m'era accaduto in altre occasioni e per vari altri impianti «grane» al titolare di quell'impianto e ai funzionari da cui dipendono, per sconsigliare il responsabile della trasmissione — dottor Granella — dal mandare in onda quelle scene. E, per la verità, debbo aggiungere che ho dovuto faticare non poco a convincerlo.

Non compete certo a me la parte di difensore d'ufficio della TV: se sono costretto ad assumerla è solo per spiegare come sono andate veramente le cose.

Non c'è stato quindi alcun interesse a non rivelare la drammaticità «del lavoro in galleria che effettivamente si svolge in condizioni particolarmente gravose: così come non c'è stato nè nel resto del servizio nè nell'intervista del ministro Viglianesi alcun tentativo di minimizzare la situazione. Situazione che anzi, per aver puntato soprattutto sugli aspetti negativi e su interventi estemporanei di lavoratori invitati ad esprimersi con la massima libertà, in taluni casi — pochi per la verità — è apparsa più pesante di quello che in effetti in certi impianti e nel complesso non sia. Cordiali saluti.

Il capo ufficio stampa
del ministero dei Trasporti
Dr. FILIPPO SORRENTINO

Un bell'esempio di «scienza corporativa»

Il professor Leonardo Ancona, docente universitario di Psicologia, è consulente dell'ENPI (Ente nazionale per la prevenzione degli infortuni), Ente burocratico-centralizzato del quale la CGIL e i Partiti della sinistra, nei momenti caldi delle lotte per la riforma sanitaria, chiedevano la soppressione ed il passaggio delle funzioni (e dei funzionari) alle unità sanitarie locali autogestite dalla base. Il professor Leonardo Ancona è inoltre direttore scientifico della rivista fondata da padre Agostino Gemelli «Archivio di psicologia neurologia e psichiatria», di proprietà dell'Università cattolica. L'editoriale del fascicolo IV (luglio-agosto 1971) di detta rivista, che sembra sia da attribuire direttamente all'illustre professore, è un gioiello di mentalità corporativa relativamente ai rapporti capitalistici di produzione, ed una perla di psicologismo ossia di quella pericolosa tendenza a risolvere i conflitti tra le classi in termini di conflitti psicologici individuali, come tali individualmente superabili con l'«aiuto» dello psicologo del padrone.

Per darne un'idea riportiamo stralci dell'editoriale in questione: «... affrontare oggi la problematica del lavoro senza tentare di superare la dialettica che vede i datori di lavoro come nemici dei lavoratori, non si giustifica più. Né lo ha il programma di prospettare il campo come uno sfruttamento dei primi sui secondi, come una lotta politica da farsi, quando invece il fine è quello di studiare il modo di operare psicologicamente in un contesto lavorativo. Omissis. E' poi opportuno sottolineare che proprio la mentalità detta ministica ha reso possibile, nel passato, la strumentalizzazione della psicologia a danno del lavoratore di cui sopra si è parlato. Tuttavia la stessa mentalità minaccia di rendere oggi possibile, consciamente o inconsciamente, lo sfruttamento dei datori di lavoro da parte dei lavoratori attraverso lo stesso alibi di una non adeguata applicazione dei principi psicologici. Il che configura una nuova strumentalizzazione, questa volta politica, degli psicologi e vanifica ancora una volta il merito del loro lavoro applicato».

Ogni commento è superfluo. Va invece detto che non tutti gli psicologi dell'ENPI sono d'accordo coll'illustre professore-consulente. Né possono essere d'accordo gli operai: a questo proposito va segnalato che le segreterie nazionali della FIOM-FIM-UILM, con una lettera del 19-10-1971, hanno respinto l'invito dell'ENPI ad entrare a far parte dei «Comitati tecnici per l'igiene e la sicurezza del lavoro» (invito che, per salvare il carrozzone, tendeva a coinvolgere i sindacati in forme di cogestione) ed hanno riaffermato la volontà che tutta l'attività prevenzionistica venga decentrata e gestita dal basso nell'ambito delle USL.

LETTERA FIRMATA
(Milano)

Due anni di galera per 55 lire

Cara Unità,

mi sono abbonata all'Unità la settimana scorsa. Mi fece tanto male leggere di quel ragazzo di diciotto anni, Antonino Palmi di S. Lucia, denunciato da una vicina di casa che l'aveva sorpreso a rubare 55 lire (cinque pezzi da dieci e uno da 5). Lo ha denunciato ed è stato condannato a due anni di galera. Quella donna non deve avere molto spiccato il senso della maternità.

E alle grandi personalità che sottraggono milioni, e miliardi, quanti anni di galera daremo?

MARIA BIAGGIOTTI
(Firenze)